

## LE DUE CASE DELLO SCORPIONE

di Giacomo Massarotto

*Padova, XIV secolo*

Una mattina d'inverno, livida e gelida come la lama di un coltello, due figure chiuse nelle rispettive palandrane di velluto nero sfidavano il vento che soffiava contrario, per raggiungere il castello cittadino. Erano messer Jacopo Dondi, insigne professore di astronomia, medicina e filosofia dell'Università di Padova, ed il figlio Giovanni, tredicenne. Il famoso astronomo era stato convocato da Umbertino da Carrara, incoronato da poco Signore della città, ed era atteso alla porta della reggia da un impassibile cavaliere. Quando giunsero al ponte levatoio, le due figure furono riconosciute da Bastiano della Castagnara, temuto capitano della scorta del principe, che fece un cenno ai soldati appiedati, in tenuta di battaglia. Bastiano cingeva una enorme spada ricurva ed il suo corpo asciutto era chiuso in uno scintillante corpetto d'acciaio. Indossava lunghi stivali di cuoio dalla suola spessa, alla quale erano allacciati speroni esagerati. Il ragazzo dava la mano al padre e osservava timoroso la mole del cavallo nero e la barba ispida del condottiero dello stesso colore. Notò il grande naso aquilino sul volto del capitano e come il solo occhio destro fosse vivo e penetrante mentre l'altro, deturpato da una vistosa cicatrice, era cieco.

Bastiano fece entrare i due ospiti nel cortile interno, li perquisì velocemente con sguardo esperto e li condusse al piano superiore chiedendo loro di attendere. Le mani dello scienziato cinquantenne stringevano un rotolo di pergamena e tradivano un certo nervosismo che lo studioso si sforzava di nascondere al ragazzo. Ogni tanto si alzava e dalla grande trifora della reggia osservava i cittadini oltre il ponte indaffarati nella vendita dei loro prodotti. Dalla piazza gremita di speziali, orafi e maniscalchi salivano voci e rumori confusi. Il figlio invece se ne stava seduto sulla panca di legno ed osservava con interesse le figure degli arazzi che tappezzavano i muri.

Il professore calcolò che fosse trascorsa oltre un'ora quando il capitano rientrò:

“Sua Signoria vi darà udienza nella sala del trono, seguitemi. Quando gli sarete di fronte, piegate un ginocchio a terra prima di proferire verbo. Non alzatevi in piedi finché il principe non vi inviterà a farlo.”

“Noi Veneziani siamo stati educati a piegare le ginocchia solamente in chiesa, di fronte a Dio.”



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

“Male, molto male messere, vi ricordo che siete pagato dall’Università di questa città e che i vostri mulini di Cavarzere sono molto prossimi ai nostri confini...”

Lo scienziato, ponendosi dietro al capitano, strizzò l’occhio al figlio indicandogli la colonna che si ergeva nella piazza sottostante. Giovanni la collegò al motto di Sciarra Colonna: “Frangar, non flectar”. Anche i Dondi, come l’autore dello schiaffo di Anagni a papa Bonifacio VIII, si sarebbero spezzati piuttosto che piegati.

Nella sala delle udienze, l’illustre docente si avvicinò al trono dorato ed accennò ad un inchino di cortesia, seguito dal figlio che ne ripeteva il gesto. Umbertino da Carrara li fece avvicinare con un gesto impaziente della mano:

“Sono proprio curioso, a che punto siete?”

“L’orologio è terminato eccellenza, sono oltre duecento pezzi in rame ed ottone.”

“Ci avete impiegato una vita, spero per voi che sia il più bello che si sia mai visto al mondo. Più completo di quello dei Visconti.”

L’anziano scienziato srotolò il foglio di pergamena che distese sul lungo tavolo in noce. Umbertino si fece consegnare due spade dalle guardie del corpo e le appoggiò come fermacarte ai lati del rotolo.

“Ho posto al centro del Planisferio la terra come indicato dal sommo Tolomeo. Il sole le gira intorno segnando le ventiquattro ore del giorno e della notte. Tra il sole e la terra ho posto correttamente la luna con le sue quattro fasi che si avvicendano. Qui potete notare anche il movimento dei cinque pianeti. Attorno al sole farò collocare i dodici simboli dello zodiaco, secondo l’ordine con cui si presentano in cielo nel corso dell’anno.”

“Avete fatto un ottimo lavoro, ma per il prezzo che avevate pattuito con Marsilio, mio predecessore, io mi aspettavo qualcosa in più. Sapevo che gli orologi costano quanto l’edificazione di un’ala di convento, ma questo mi costa quanto l’intera abbazia.”

“Sua Signoria rimarrà soddisfatta quando saprà che questo orologio ha un calendario perpetuo e che, unico al mondo, indica anche i minuti, a gruppi di dieci.”



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

“Che mi dite di vostro figlio?”

“Quando iniziai i primi studi dell’orologio, Giovanni non era ancora nato, ora mi è stato prezioso per le finiture. E’ il mio miglior aiutante, sa leggere latino e greco, tra poco anche l’arabo. Segue il mio lavoro con diligenza e, data la corporatura minuta, riesce ad introdursi negli ingranaggi con agilità senza farsi stritolare. L’orologio va caricato ogni sette giorni, gli ingranaggi soffrono la polvere e devono essere sempre unti con grasso di maiale.

“La torre della mia reggia ospiterà l’orologio, da domani potete iniziare il montaggio dei pezzi. Quando la città lo vedrà funzionare ?”

“Nella bottega di mastro Severino, il Planisferio funziona egregiamente ma sulla torre, soggetto alle intemperie, i meccanismi potrebbero guastarsi in fretta. Mi necessita un anno di tempo per poterlo regolare.”

“Un anno è troppo, vi concedo ancora qualche mese fino alla festa di S. Antonio, nostro protettore.” Avvicinò gli occhi al foglio e chiese: “Mi potete spiegare il suo funzionamento? Non riesco a comprendere tutte queste annotazioni: ruote, dentelli, bracci, catene...”

“Il principio è abbastanza semplice. Anche voi possedete dei mulini ad acqua e sapete che l’acqua, cadendo da una certa altezza riesce a muovere una grande ruota che a sua volta trasmette il movimento ad altre più piccole.”

“Sì, ma qui l’acqua non c’è, o mi sbaglio?”

“Non vi sbagliate, l’acqua non c’è. Il movimento principale è dato da una sfera in piombo posta nella parte superiore che tende a cadere al suolo. Alla sfera è attaccata una fune arrotolata al perno di una ruota dentata. Come il piombo scende, la fune si srotola e trasmette il suo movimento ad altre ruote dentate più piccole. Il peso determina la velocità di caduta e le dimensioni delle ruote dentate devono essere calibrate secondo la durata delle evoluzioni degli astri in cielo. Perciò l’orologio lo chiamo anche Astrario.”

“Voi che conoscete così bene gli astri, siete in grado di formulare l’oroscopo della mia famiglia?”

”Se non ricordo male il capostipite della Signoria, Jacopo é nato il giorno di Ognissanti nel segno dello Scorpione. Il vostro giorno fortunato è il martedì, dedicato al dio della guerra. Sempre in Novembre,



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

con la costellazione dello Scorpione nella cuspide, voi avete conquistato Monselice ed Este, ponendo fine alla dominazione scaligera nel vostro territorio.”

Umbertino sfilò dalla cintura un pesante sacchetto in cuoio che consegnò al Dondi:

“Qui c’è un secondo acconto per voi. Tra un anno, se il funzionamento del Planisferio sarà stato soddisfacente, sarete saldato del debito”.

\* \* \*

Il 13 di giugno 1344 a mezzogiorno, il più bell’orologio che si fosse mai visto sulla terra, veniva benedetto dal vescovo di Padova alla presenza del signore Umbertino e del suo seguito. La campana della torre scandiva dodici rintocchi e mentre i piccioni spaventati si alzavano in volo, centinaia di occhi osservavano con meraviglia mista ad orgoglio quel gioiello meccanico. Gli ambasciatori delle città alleate, il rappresentante dell’Imperatore, il Gran Consiglio, i priori dei conventi ed i gastaldi delle 36 fraglie o corporazioni, si complimentavano con il principe, mentre i soldati armati di picca tenevano a distanza il popolo e gli studenti universitari sempre pronti a lazzi e contestazioni.

Nei giorni successivi la voce si sparse nelle campagne e nelle città vicine. I pellegrini in visita a Padova, anche se non avevano ottenuto la grazia dal Santo, tornavano a casa con un argomento che li avrebbe tenuti occupati a lungo, nel corso delle veglie invernali.

Prima che fosse completato un anno dall’inaugurazione dell’orologio, Umbertino rese l’anima a Dio. Il figlio, che avrebbe dovuto succedergli, dopo qualche giorno fu trovato morto per avvelenamento. Sali quindi al trono della Signoria un Carrarese del ramo cadetto: Marsilietto detto Papafava.

Jacopo Dondi chiese ripetutamente e con insistenza al nuovo Signore di essere saldato del debito, ma invano: il Papafava non intendeva onorare il contratto dei suoi antenati. Del compenso pattuito con Marsilio era ancora dovuta allo scienziato quasi la metà della somma.

Poiché l’astronomo insisteva nelle sue richieste, un giorno Bastiano della Castagnara si presentò alle porte di casa con una scorta di dodici armati: “Se continuate ad importunare sua Signoria – disse il

capitano con tono che non ammetteva repliche - non garantisco della vostra vita né di quella di vostro figlio.”

Jacopo Dondi non ebbe la forza di reagire, capì il messaggio e molto amareggiato ritirò la richiesta. Abbandonò la città e si rifugiò nella natia Chioggia alla quale donò un orologio che venne posto sulla torre di S. Andrea. Il tempo, come si sa, guarisce molte ferite, anche quelle d'orgoglio.

Il figlio Giovanni però non dimenticò. Alla morte del padre ritornò nella città del Santo, dove ricoprì l'incarico del genitore all'università. Nel frattempo anche il Papafava aveva cessato di vivere e la Signoria di Padova era passata a Francesco I da Carrara. Il 10 agosto, giorno di S. Lorenzo, scoppiò nella città un violento temporale accompagnato da grandine mista a pioggia. Un fulmine squarciò il cielo di Padova e colpì l'orologio che arrestò la sua corsa alle ore 15 e 20 minuti. Francesco si rivolse al Dondi, l'unico in grado di effettuare le riparazioni.

Giovanni salì sulla torre e tolse le due figure in rilievo che rappresentavano i segni zodiacali della Bilancia e dello Scorpione. A cavallo delle due case liberate, inserì uno Scorpione di dimensioni doppie. “Ora - commentò - tutti sapranno che in questa città ingrata non alberga la Giustizia, di cui la Bilancia è il simbolo, ma è retta da una Signoria che, come lo scorpione, colpisce a tradimento: in cauda venenum, con il veleno nella coda”.

Quando l'orologio riprese a funzionare i padovani si accorsero ben presto della modifica allo zodiaco, ma non ne capivano il senso. Francesco I chiamò presso la reggia Giovanni Dondi e, nella sala del trono che il giovane aveva visitato anni prima in compagnia del padre, volle conoscere il motivo di tale cambiamento.

Dopo un profondo inchino lo scienziato spiegò: “E' un omaggio alla famiglia dei Carraresi, la cui Signoria di Padova è posta sotto la protezione dello Scorpione. Mi sembrava appropriato dare a questa nobile casa una dimensione maggiore in cielo rispetto a tutte le altre case regnanti sulla terra. Sono certo che d'ora in avanti i cittadini non chiameranno più questa piazza di S. Clemente, ma piazza della Signoria.”

Francesco fu molto lusingato della risposta: “ Voi siete in grado di interpretare il movimento degli astri, quale futuro si prepara per la nostra città?”



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

“Vi risponderò con le parole del troiano Laocoonte, quando i suoi concittadini vollero abbattere le mura della città per introdurre il famoso cavallo: Timeo Danaos et dona ferentes, Temo i Greci anche se portano doni. I Padovani, discendenti dei Troiani, si devono guardare dagli attuali padroni dell’Egeo.”

Il Carrarese fu soddisfatto del responso e stabilì che accanto al nome di famiglia Dondi fosse indicato in perpetuo il titolo nobiliare “dell’Orologio”.

Qualche anno più tardi Venezia conquistò Padova. Francesco Novello, signore della città, e due figli maschi furono catturati e strangolati in carcere: una morte stranamente simile a quella di Laocoonte e dei suoi figli.

Il terzo figlio di Francesco, Marsilio da Carrara, miracolosamente scampato alla pena capitale tentò nel 1435 con un gruppo di armati di scacciare i Veneziani dalla città del Santo. Ma il colpo di mano fu sventato e Marsilio, condotto in catene a Venezia, venne decapitato in piazza S. Marco. Con la sua morte fu posta la parola FINE alla potente Signoria.

I discendenti dei Dondi dell’Orologio abitano tuttora a Padova.